

ANNO DI SAN GIUSEPPE 2021

QUINTA MEDITAZIONE SULLA LETTERA *PATRIS CORDE*

DI SR PATRIZIA GRAZIOSI



Padre nell'accoglienza

“Giuseppe, la tua sposa ti ha confidato lì, sotto le stelle, un grande segreto. Solo tu, il sognatore, potevi capirla. Ti ha parlato di Jahvè. Di un angelo del Signore. Di un mistero nascosto nei secoli e ora nascosto nel suo grembo. Di un progetto più grande dell’universo e più alto del firmamento che vi sovrastava. Poi ti ha chiesto di uscire dalla sua vita, di dirle addio e di dimenticarla per sempre. Fu allora che tu la stringesti per la prima volta al cuore e le dicesti tremando: “Per me, rinunci volentieri ai miei piani. Voglio condividere i tuoi, Maria, purché mi facciano restare con te”. Lei ti rispose di sì, e tu le sfiorasti il grembo con una carezza: era la tua prima benedizione sulla Chiesa nascente” (*Tonino Bello, Lettera a San Giuseppe*).

Papa Francesco disegna il volto di Giuseppe come “*Padre nell'accoglienza*” proprio a partire da questo evento fondamentale che ne ha segnato la vita ribaltandola completamente: la gravidanza di Maria, sua promessa sposa.

In questo paragrafo possiamo individuare due parole-chiave: accoglienza e forza.

Accoglienza

“*Giuseppe accoglie Maria senza mettere condizioni preventive. Si fida delle parole dell'Angelo*” e così salva la vita della sua Sposa e del Bambino che porta in grembo.

“*Uomo giusto*” – così di lui scrive il Vangelo - egli sa andare oltre il rigore della legge e delle consuetudini perché ama Maria. Egli sa che al di sopra di ogni legge c'è la persona, per questo “*la nobiltà del suo cuore gli fa subordinare alla carità quanto ha imparato per legge*”.

E Gesù, cresciuto alla scuola di Giuseppe, dirà un giorno ai farisei questa frase lapidaria: “Il sabato è stato fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato” (*Marco 2,28*), ristabilendo il primato della persona sulla legge. Papa Francesco scrive: “*Voglio immaginare che dagli atteggiamenti di Giuseppe Gesù abbia preso lo spunto per la parabola del figlio prodigo e del padre misericordioso (cfr Lc 15,11-32), restituendo così a Dio il volto dell'amore. “Dio non è nella rigidità, Dio non è nel trattenersi, Dio non è nel chiudersi. È nello sbilanciarsi, che è lo sbilanciarsi dell'amore” (A. Casati).*

Accoglienza è, dunque, apertura, è fare spazio all'altro e questo richiede di uscire da sé, di diventare “nulla per se stessi” (*LE 51*), direbbe Padre Médaille, superando la tendenza a innalzarsi sopra gli altri: è la lezione dell'umiltà. Ha scritto *Gabriel Garcia Marquez*: “Ho imparato che l'uomo ha il diritto di guardare un altro dall'alto in basso solo quando sta aiutandolo a rialzarsi”. E Padre Médaille aggiunge: accogliere l'altro esige lo “svuotarsi di ogni cosa” (*MP II,2*). Un bicchiere può

essere di vetro o di cristallo, ma quello che conta è lo spazio vuoto capace di accogliere l'acqua fresca da offrire a chi ha sete.

Accoglienza è “farsi prossimo” e la parola “prossimo” ci rimanda alla figura del samaritano della parabola di Gesù. Nel testo originale, il nome della locanda in cui è stato portato l'uomo aggredito per strada significa: “il tutto-accoglienza” o “l'accogli-tutto” e l'albergatore è “il tutto accogliente”. La misura dell'amore è di essere senza misura. Chi ama diventa prossimo. Chi non ama non lo sa diventare.

Padre Médaille usa molte volte la parola “prossimo” riferito all'altro, a cui sovente unisce l'aggettivo “caro”: il “caro prossimo”, termine affettuoso, pieno di tenerezza. È l'appellativo con cui il Padre misericordioso si rivolge al figlio maggiore che non voleva entrare in casa a fare festa per il ritorno del fratello. E il padre allora disse: «Figlio, figlio amato, quello che è mio è tuo!». “Figlio amato”, téknon, mio caro figlio, tu mi sei sempre “caro”. In quel “caro” c'è tutta la vicinanza del Padre, vicinanza che Padre Médaille ci invita a fare nostra. L'altro ci è “caro” e deve diventare “caro”, non per dovere ma per vicinanza, che è espressione della misericordia che si china sulla sua miseria.

“L'accoglienza di Giuseppe, scrive Papa Francesco, ci invita ad accogliere gli altri, senza esclusione, così come sono”.

Nella massima 2 del capitolo VIII sulla *Carità verso il prossimo*, Padre Médaille invita: “amate tutti i vostri fratelli sempre e senza riserve, con un amore ardente che, all'occorrenza, si consumi per loro”. L'accoglienza deve essere aperta ad “ogni” prossimo senza esclusione alcuna: nessuno è estraneo, siamo tutti fratelli e sorelle. E davanti ai nostri occhi scorrono i volti di tante persone che hanno sfiorato e sfiorano la nostra vita o ci hanno coinvolti nella loro, volti che si uniscono a formare come “un arcobaleno dai colori diversi”.

La sorgente da cui scaturisce l'accoglienza verso tutti è offerta al nostro sguardo da un dittico inserito nella massima 3 del capitolo VIII: da un lato l'Inno alla carità, all'amore-agape di San Paolo (*1 Corinzi 13,1 e ss.*), dall'altro un detto di Gesù tratto dal Vangelo di Matteo: “Fate agli altri tutto quello che voi vorreste fosse fatto a voi; e quello che non vorreste fosse fatto a voi, non fatelo agli altri” (7,12).

Amare “tutti”, certamente, ma se c'è una preferenza da dare è quella scelta da Dio e vissuta da Gesù: “riservando una predilezione ai deboli, perché Dio sceglie ciò che è debole (cfr *1 Cor 1,27*), è «padre degli orfani e difensore delle vedove» (*Sal 68,6*) e comanda di amare lo straniero” [20].

La predilezione per chi è “povero” è ribadita con forza da Padre Médaille quando, nelle Costituzioni primitive, egli delinea la fisionomia delle persone a cui si è inviate in missione: “la visita dei malati poveri” (91), “visiteranno o faranno visitare le prigionie” (96), “per il sollievo dei poveri” (98), “prendersi cura delle ragazze povere” (100), “le perdute” (102), “assistere i poveri di Nostro Signore” (201), “consacrarsi al servizio dei poveri” (202), “nutriranno una grande carità verso il prossimo, in particolare verso i poveri” (304).

Accogliere ciò che accade

L'accoglienza si allarga dalle persone alle situazioni di vita. “Tante volte, nella nostra vita, accadono avvenimenti di cui non comprendiamo il significato”, scrive Papa Francesco. È la nostra esperienza: tante cose del nostro vissuto, che hanno causato in noi delle ferite o delle delusioni, rimangono misteriose. San Giuseppe ci indica ancora una volta la strada da percorrere, quella “dell'accoglienza, della riconciliazione. Solo a partire da qui si può anche intuire una storia più grande, un significato più profondo”.

Anzitutto “accoglienza”: Giuseppe ci invita ad accogliere nella fede ciò che non si capisce e la fede ci introduce dentro la dinamica del sogno, dell'imprevisto che ci aiuta a guardare la nostra storia dall'orizzonte vasto di Dio. Così ha fatto lui: “ha lasciato da parte i suoi ragionamenti per fare

spazio a ciò che accadeva e, per quanto misterioso ai suoi occhi, egli lo ha accolto, se ne è assunto la responsabilità e si è riconciliato con la propria storia”.

Ci poniamo, allora, una domanda: con quale atteggiamento accogliamo gli eventi che accadono nella nostra vita? “Tutto quello che viene dalla mano di Dio ci è molto utile se lo riceviamo con le dovute disposizioni” (MP X,6), ci dice Padre Médaille. Ed è importante la precisazione posta al termine della frase: se lo riceviamo nel modo giusto, *comme il faut*. Il cardinal Martini ci offre una immagine efficace per spiegare l’atteggiamento da assumere: “È chiaro che un coltello, preso dalla parte della lama, taglia la mano; preso dalla parte del manico, invece, fa il suo ufficio: ogni cosa, presa dal lato giusto (*comme il faut*) – cioè come manifestazione della misericordia di Dio che si rivela nell’umiltà in cui ci poniamo – ci può portare a Dio”.

In secondo luogo Giuseppe ci indica la strada della “*riconciliazione*”. Riconciliarsi” vuol dire “unire” (conciliare) “di nuovo” (ri), ossia ricreare l’armonia interiore per accogliere semplicemente quello che avviene o che è avvenuto nella nostra esistenza. Si tratta di “purificare” la memoria liberandola dalle incrostazioni che si sono depositate nel tempo e che ci hanno forse lasciato in cuore delusione, rancore, stanchezza interiore in grado di condizionare in senso negativo il nostro oggi.

Il dono della forza

Continua Papa Francesco: “*L’accoglienza è un modo attraverso cui si manifesta nella nostra vita il dono della forza che ci viene dallo Spirito Santo*”.

La forza è uno dei sette doni dello Spirito Santo che libera il terreno del nostro cuore, a volte timido e pauroso, dall’incertezza e dalla paura. E germoglia e fiorisce nei momenti più duri della vita nei quali emerge la nostra parte più oscura, ci offre la lucidità e il coraggio per affrontare le nostre contraddizioni “*ad occhi aperti*”, come ha fatto Giuseppe. Ed è la virtù che risplende in modo unico nei martiri.

Al termine del suo libro: “I dialoghi delle Carmelitane”, ambientato durante la Rivoluzione francese, Bernanos narra la morte sul patibolo di sedici carmelitane. Le suore salgono sul palco ad una ad una cantando, ma, via via che scompaiono, il coro si fa più sottile. Restano solo due voci, poi solo una. “Ma in quell’istante, partendo da un altro punto della piazza, s’alza una nuova voce, più nitida, più risoluta ancora delle altre, e tuttavia con qualcosa di infantile. E si vede farsi avanti verso il palco, attraverso la folla che si apre, stupita, la piccola Bianca De La Force”, giovane novizia. E Bernanos conclude: “Vi aspettavate la vittoria di un’eroina e avete vissuto, invece, il miracolo in una pavidia fanciulla. Ma tutto ciò non è proprio il simbolo di una speranza infinita? L’umano da solo non basta... In sostanza, l’insegnamento che traiamo da tutto questo è quello che ci viene dalla povera, piccola Bianca! No, l’umano da solo non basta!”. Come non pensare alla nostra suor Toussaint della comunità di Vernosc, emotiva e fragile, ghigliottinata a 31 anni?

Ma la virtù della forza illumina anche la vita dei “santi di casa nostra o della porta accanto”, santi nel quotidiano che portano avanti senza perdersi d’animo la loro vita, la loro famiglia, il loro lavoro, la loro fede. Nell’udienza in Piazza San Pietro del 14 maggio 2014, Papa Francesco si è espresso così: “L’apostolo Paolo ha detto una frase che ci farà bene sentire: «Tutto posso in colui che mi dà la forza» (Fil 4,13). Quando affrontiamo la vita ordinaria, quando vengono le difficoltà, ricordiamo questo: «Tutto posso in colui che mi dà la forza». Il Signore dà la forza, sempre, non ce la fa mancare. Il Signore non ci prova più di quello che noi possiamo tollerare. Lui è sempre con noi”.

Anche Padre Médaille ci esorta: “Nelle contrarietà, fortificatevi contro i timori umani ...” (MPI 98) ossia lasciate emergere il dono che lo Spirito Santo ha messo nei vostri cuori e che diventa “forza” nelle avversità. Tale “forza” non è una qualità umana che ci fa dire: quella persona ha un carattere forte, quell’altra invece è timida. Si tratta del dono della forza.

Fortezza e fiducia in Dio

La virtù della fortezza ha come terreno la fiducia in Dio. “Come Dio ha detto al nostro Santo: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere» (Mt 1,20), sembra ripetere anche a noi: “Non abbiate paura!”.

La paura, intesa come sgomento o angoscia di fronte a difficoltà e problemi, si può attenuare e sparire se ci possiamo affidare a qualcuno e se questo Qualcuno è Dio. “Dio è come il mare: sorregge chi gli si abbandona” (Guido Morselli). “Il nuotatore principiante si agita e rischia di affondare; l’esperto si abbandona lieve, galleggia e fin riposa in quel grembo immenso. La fede ha un aspetto radicale di fiducia e di abbandono” (G. Ravasi). Il salmista, rivolgendosi a Dio in un momento difficile, così prega: “Il Signore è mia luce e mia salvezza / di chi avrò timore? / Il Signore è difesa della mia vita / di chi avrò paura?” (Salmo 26). Giuseppe è stato così. Quando tutto nella sua vita sembra crollare, “si addormenta” ossia si arrende, non resiste. Per poter ascoltare la parola dell’angelo: “Non temere”, ha dovuto abbandonarsi e Dio ha ricomposto i frantumi della sua esistenza andata in pezzi aprendo una nuova vita. “Non abbiate paura”.

In una massima di Padre Médaille (MPI 9) leggiamo: “Basate tutta la forza delle vostre decisioni e la speranza del buon esito delle vostre iniziative ... sulla fiducia costante e incrollabile che dovete avere in Dio, al quale nulla è impossibile”. Il testo francese usa il verbo “*appuyez*” ossia “*appoggiate* tutta la forza” e la fiducia deve essere “*ferme* (salda, stabile) e *assurée* (certa). Nel sottofondo c’è il cantico della fede, sulla quale si “appoggiarono” e trovarono stabilità i grandi credenti della Scrittura, da Abramo a Maria e a Giuseppe. Nulla è impossibile a Dio.

Due immagini in chiusura

Quando Gesù racconta la parabola del granello di senape conclude dicendo: diventerà un grande albero “tanto che gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami” (Matteo 13,32; cfr. Marco 4,32). L’albero, tra i cui rami molti uccelli hanno costruito il nido, è stato assunto dal Piccolo Disegno come una sua immagine che, oltre ad essere simbolo della fecondità che nasce dalla piccolezza, è anche segno di accoglienza e di protezione.

Una seconda immagine ci viene offerta da Papa Francesco quando scrive della virtù della fortezza. In un luogo deserto, arido e sassoso, disseminati tra le rocce ecco spuntare e germogliare fiori dai diversi colori. È il miracolo della grazia. Dietro questa immagine poetica è racchiusa una speranza: “*La vita di ciascuno di noi può ripartire miracolosamente, se troviamo il coraggio di viverla secondo ciò che ci indica il Vangelo. E non importa se ormai tutto sembra aver preso una piega sbagliata e se alcune cose ormai sono irreversibili. Dio può far germogliare fiori tra le rocce*”.